

Il movimento non è dogmatico, non chiede nuove ideologie, ma proposte concrete e credibili per cambiare la società

Al forum del 2003 dobbiamo portare un socialismo europeo dal volto nuovo: una impresa che richiede pazienza e tenacia

La sinistra europea e la rete di Porto Alegre

Il forum di Porto Alegre è, in buona misura, un evento fondativo. È nata infatti la prima rete mondiale progressista del XXI secolo. Un movimento che, navigando in internet, ha conosciuto, scambiato, approfondito, elaborato negli anni in cui i vecchi codici della politica si logoravano. Le decine di migliaia di giovani che si aggiravano tra seminari e conferenze - giunti lì a proprie spese - non erano sognatori astratti alla ricerca di una teoria che mettesse le brache al mondo, ma ragazzi indignati per le ingiustizie, le sovrappiazioni, l'iniquità diffuse nel pianeta, alla ricerca di soluzioni concrete e praticabili. E i professori universitari, gli intellettuali di tutto il pianeta coinvolti nelle discussioni non erano profeti di un nuovo marxismo-leninismo o "cattivi maestri" ma scienziati e specialisti che in questi anni hanno lavorato e stanno lavorando per produrre un particolare tipo di innovazioni, e cioè per cambiare radicalmente gli indirizzi che finora hanno governato il mondo. E così le centinaia di sindaci riuniti da Tarso Genro, "prefeito" di Porto Alegre, hanno confrontato e concesso le esperienze di inclusione sociale sperimentate proprio negli anni del dominio del pensiero neoliberale. La spinta del forum è tutt'altro che dogmatica, alla ricerca di un neocomunismo. Al tempo stesso è severa col riformismo debole, egoista, eurocentrico, talvolta cinico del socialismo europeo. Non chiede nuove ideologie, ma proposte concrete e credibili per cambiare la società. "Un altro mondo è possibile" non è un'utopia ma la Tobin Tax, la cancellazione del debito, l'acqua per tutti, la lotta per i farmaci anti-AIDS gratuiti. Parlo di una rete, non di un'inter-nazionale. Porto Alegre non è un'istituzione, ma mette in luce in modo solare l'immobilismo dell'Internazionale Socialista. Porto Alegre entra in un doppio vuoto: sia di iniziativa politica (non do-

vrebbe essere l'IS, a prendere iniziative credibili su questi temi?), sia di sbandamento politico-culturale del socialismo europeo. Porto Alegre impone una critica severa alle illusioni neoliberali che, in particolare in Gran Bretagna e in Italia, hanno animato la sinistra di governo (né ci si può nascondere dietro la non facile distinzione, tutta italiana, tra liberismo e pensiero neoliberale); e quindi una netta correzione di rotta. Con i Ds, a Porto Alegre, Mario Soares, François Hollande e i socialisti francesi, i socialisti belgi - tutto un filone del socialismo europeo non riconducibile esclusivamente alla

una componente di sinistra - hanno aperto la strada per questa correzione di rotta, che ora impone conseguenze credibili. Risulterebbe, a questo proposito, inaudita e odiosa la prospettiva di un documento di segno neoliberale tra Blair e Berlusconi. Da un lato un capo laburista farebbe uscire l'impresentabile Berlusconi dall'isolamento in cui si è cacciato, trascinando l'Italia in un ruolo di cameriere dell'asse angloamericano; dall'altro, proprio nel momento di massima critica alle logiche mercantili che hanno prodotto tanti guasti,

un vero e proprio "inciucio" europeo getterebbe un'ombra gravissima sul socialismo continentale. Occorre, subito, un chiarimento tra le forze che hanno costituito il partito del socialismo europeo. Il discorso di Bush sullo stato dell'Unione rappresenta un vero e proprio manifesto che, sviluppando la dottrina Rumsfeld, teorizza la nuova logica politico-militare dell'Impero. Gli USA possono colpire, senza limiti di spazio e di tempo, sempre e comunque, chiunque ritengano minacciati la loro sicurezza, possono trattare i prigionieri di

guerra come bestie, istituire tribunali speciali e ridurre i diritti individuali. Ecco perché sulla guerra - al di là delle divisioni e dei dubbi dei mesi passati - ora le forze del socialismo europeo debbono essere chiare. A partire dalla sinistra italiana. A Kabul gli italiani debbono rimanere solo con compiti e funzioni civili, sulla base di un mandato ineccepibile. Va chiesta ora la revoca di ogni sottoposizione al comando USA di Tampa e il rientro di quelle navi che, anche indirettamente, potrebbero offrire supporto logistico alle giustizie in-

finite e alle libertà durature di Bush. Va proposta ora un'azione dell'ONU per tutelare Arafat e per riaprire una trattativa e un dialogo in Medio Oriente. E dell'istituzione della Corte Penale Internazionale, con una battaglia per i diritti umani non più strumentale, la sinistra deve essere la grande protagonista. Se nel 2001 i Ds erano quasi assenti, quest'anno siamo entrati a pieno titolo nella rete di Porto Alegre. In quella dei sindaci svolgiamo, con Tarso, una funzione centrale. In quella dei parlamentari e nel forum sociale siamo presenti. Si tratta anche di un risultato di chi, con Genova e nei mesi seguenti,

ha criticato giustamente l'assenza e la debolezza dei Ds. Quelle ferite non sono del tutto rimarginate. Chiedono a noi pratica di ascolto, di umiltà, di comprensione.

Questo movimento, infatti, non ci aspetta. È esso stesso carico di contraddizioni, di domande e di ipotesi per il futuro diverse. E ad esso dobbiamo saper proporre il profilo di un riformismo forte, fatto di difesa quotidiana e costruzione progressiva di diritti, di spazi di partecipazione, di forme di inclusione sociale, di democrazia e di legalità. Solo se saremo capaci di parlare con parole vere, condivise, solo se alle parole faremo seguire atti, coerenza, pratiche quotidiane, in grado di tenere insieme in un unico filo rosso la difesa - per intenderci - dell'articolo 18, di una scuola e di un welfare universale e pubblico, con l'estensione di strumenti per una nuova giustizia mondiale, solo se metteremo in rete quei movimenti con il mondo del lavoro - a partire dallo straordinario patrimonio politico e umano che ho visto a Rimini, al 14° Congresso CGIL - la sinistra metterà nuove radici. È un'impresa che richiede pazienza e tenacia, ma soprattutto coraggio politico e intellettuale. Al forum 2003 dobbiamo portare visibilmente un socialismo europeo da un volto nuovo. Una nuova capacità di dare senso agli ideali socialisti che non sono un richiamo ad una tradizione del passato né un passaporto di legittimazione: ma che sono ideali di giustizia, di cambiamento, di cultura dell'altro - come efficacemente ha detto Sergio Cofferati. E che trovano le loro ragioni nella realtà di oggi, nel nuovo conflitto tra portatori di diritti e detentori del potere, tra aspirazioni a più libertà per tutti e grandi concentrazioni economiche e militari. Mi auguro che tutti i Ds - come a Porto Alegre si è cominciato a fare - accettino questa sfida e comprendano il senso di quest'impresa.

la foto del giorno



La sfilata di Carnevale a Lucerna, in Svizzera

segue dalla prima

Ogni terra è la mia terra

Giovanni Arpino disse: «Sotto terra si parla la nostra lingua». I miei genitori, ancora ragazzi e con un figlio di un anno (mio fratello Lamberto), partirono per il Brasile dopo la seconda guerra mondiale. A Verona, come in ogni altra città del nostro paese, c'erano soprattutto macerie. Macerie dei bombardamenti, ma non solo: macerie di odii, di violenze, di gesti sbagliati. Macerie morali dopo gli anni del terrore. Andare via significava anche mettere una lontananza alle cicatrici che riempivano, oltre che i corpi, il cuore. E i miei genitori, come mille altri, salirono su una nave, si guardarono indietro per raccogliere un'ultima immagine, un ultimo colore, un ultimo saluto: e immagini, colore e saluto

avrebbero, col tempo, aumentato la nostalgia. Partirono per San Paolo, ed erano tra i più fortunati: laggiù, dopo venti giorni di mare, di onde adulte e nuovi odori, avrebbero incontrato altri parenti. Mio bisnonno, ad esempio, che fu il primo a cercare fortuna in Brasile. Appena sbarcati lasciarono le impronte digitali, dovevano subito abituarsi alla nuova lingua, perché nessuno aveva voglia di spiegare e capire, di comprendere: «Datevi da fare, qui non siete in Italia». Erano i tempi in cui se dicevi «italiano» ti urlavano dietro «spaghetti», «pizza», ma soprattutto «mafia». Mettetevi nei panni delle donne di colore, italiani di oggi, che viaggiate in nave solo per le crociere e in Brasile andate per le mulatte e il carnevale, che si sentono dire «puttane». Noi eravamo «mafiosi». Volevamo semplicemente lavorare, ritrovare una speranza, ma eravamo «mafiosi». Nessuno escluso. In Brasile ci sono nato. Ricordo

molto della mia prima infanzia. I miei amici: neri, giapponesi, ebrei. Stavamo insieme, sulla stradina di Rua Nossa Senhora da Lourdes, nel quartiere Cambuci, a inseguire i nostri aquiloni o un pallone. Mio padre, grazie al suo talento d'artista, cominciava a conoscere un po' di fortuna. Mia madre curava i figli e la casa, e altri parenti arrivati da Verona. Ma su di loro, sui miei genitori, pesava un'ombra spessa di dolore. Tre anni prima, mia madre decise di non partorire più in casa, come fece per mio fratello Lamberto, ma in una clinica privata. Diede alle luce due gemelli, nati prematuri. Morirono dopo un giorno, perché ci fu un guasto alle incubatrici. Una morte assurda. Minacciarono mia madre, disperata: «Non provi a fare causa, non provi a fare niente. Ricordi: lei è soltanto una straniera». Helio e Gracia Maria riposano a San Paolo, in un cimitero antico. Non posso fare a meno di piangere, ogni volta che riesco a portare un fiore

sulle loro tombe. «Siete soltanto stranieri», quante volte lo abbiamo sentito dire noi italiani quando eravamo gli emarginati, gli immigrati da sfruttare. Osvaldo Soriano così ricordò gli italiani d'Argentina: «Erano manodopera indisciplinata, ma a buon mercato. Considerati più stranieri dei galiziani e degli andalusi, a causa della lingua e delle abitudini, gli italiani conobbero il disprezzo, il disdegno e la repressione. I negovesi andarono ammucchiandosi nel quartiere del porto, costruito con latte di petrolio e fasciame di vecchie barche, che forse ricordava loro la lontana terra natale. Almeno la metà non poté sopportare la nostalgia e la xenofobia e ritornò in Italia o andò negli Stati Uniti». Mi sembra ancora di sentire la cantilena del dialetto veronese, che era un modo per ritornare nei luoghi cari, tra le persone lasciate, tra pietre e vicoli. I viaggi, a quei tempi, si facevano chiudendo gli occhi: sì, ecco il fiume Adige,

l'Arena, il balcone di Giulietta, ecco la Casa dei Ferrovieri, San Zeno, ecco Tonni che cercava nelle osterie la felicità e chissà dov'è, adesso, la Carla che agognava un principe azzurro. E chissà se un giorno torneremo per davvero e non partiremo più. I miei tornarono negli Anni Sessanta, a Torino. Io so di non avere una terra (sono brasiliano o italiano, di San Paolo o di Verona, oppure torinese?), ma so che ogni terra è la mia terra. Perché ogni terra ha raccolto le lacrime, il sangue, la fatica, il sudore di altri italiani partiti con l'unico desiderio di costruirsi una possibilità di vita, di salvezza. Nelle mie vene non potrà mai scorrere il razzismo, l'intolleranza: perché noi, noi italiani di un tempo che è appena ieri, ricchi soltanto di sogni, abbiamo sentito sulla nostra pelle il razzismo e l'intolleranza. Eravamo carne da sfruttare, e sui ristoranti per bene un cartello ci avvertiva: «Vietato l'ingresso ai cani e agli italiani». Chi cerca

una terra ha bisogno di sentire il calore di un abbraccio, di poter coltivare una utopia. Neri, albanesi, curdi, afgani arrivano da noi come noi andavamo da qualsiasi altra parte, in qualsiasi altra costa. Quei bambini nelle braccia delle madri non chiedono che una cosa semplice: vivere. In pace. Poter crescere lontani dalle guerre, dal freddo, dalle persecuzioni. E chi li guarda con disprezzo, deve sapere che almeno un suo parente, cinquanta, cento, duecento anni fa, è partito senza niente in tasca, con l'anima a pezzi e un solo pensiero fisso: poter trovare un posto dove mettere insieme una vita. Una vita senza sofferenze. Una vita da vivere con dignità, in mezzo agli altri. Io li vedo, neri albanesi curdi afgani: e nei loro occhi rivedo gli occhi dei miei genitori, dei miei nonni e dei miei bisnonni. E io so che sono come me: figli dello stesso mondo, della stessa speranza.

Darwin Pastorin

Elogio a Gianni D'Elia

Enrico «Leggendo non cerchiamo idee nuove, ma pensieri già da noi pensati, che acquistano sulla pagina un suggello di conferma. Ci colpiscono degli altri le parole che risuonano in una zona già nostra - che già viviamo - e facendola vibrare ci permettono di cogliere nuovi spunti dentro di noi». (Cesare Pavese) Volevo solo ringraziare una persona che ha saputo spiegare un pensiero che in me era presente da molto tempo ma che, essendo un semplice studente di istituto tecnico, non sapevo come esprimere. Con l'articolo a pagina 31 del 9 febbraio Gianni D'Elia mi ha colpito profondamente e (scusatemi ancora una citazione): «Quelli che mi lasciano proprio senza fiato sono i libri che quando li hai finiti di leggere e tutto quel che segue vorresti che l'autore fosse un tuo amico per la pelle e poterlo chiamare al telefono tutte le volte che ti gira». (J.D. Salinger Il giovane Holden). La cosa più suggestiva è che nella mia ignoranza appena letto l'articolo ho pensato che fosse una vera e propria poesia e successivamente... con l'aiuto di internet ho scoperto che

D'Elia è un poeta! Mi è piaciuto molto e non ho saputo resistere dal dirlo. Grazie e scusatemi.

La rappresentanza degli allevatori

Ottavio Autore, Direttore Regionale Associazione regionale Allevatori della Sicilia Leggiamo nell'edizione dell'8-2-2002 un articolo del Vs. inviato riguardante truffe negli allevamenti siciliani da parte di sedicenti allevatori disonesti o organizzazioni malavitose, che speriamo vengano dalle competenti forze dell'ordine individuati e puniti. Nell'articolo si cita anche la nostra Associazione come «l'unica» autorizzata a tenere l'albo degli allevamenti etc. In merito desideriamo precisarci che tale funzione promana dalla Legge nazionale 30/91 che attribuisce tale incarico a tutte le diverse associazioni allevatori operanti in Italia, che tra provinciali e regionali sono più di cento. Tutte per la loro attività di assistenza tecnica alle aziende zootecniche tengono i rapporti, in rappresentanza degli associati, con le forze politiche e sociali come qualunque altro organismo di rappresentanza in Italia. Distinti saluti.

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Mariolina Marcucci PRESIDENTE Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Certificato n. 3408 del 10/12/1997 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - L'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Direzione, Redazione:</p> <p>■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>■ 20126 Milano, via Fortezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540</p> <p>■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
---	--	--	--